

Uccisa la reporter che attaccò la guerra di Putin in Cecenia

Freddata a Mosca Anna Politkovskaja paladina della libertà di stampa

di Marina Mastroianni

«IL DOVERE DI UN GIORNALISTA è scrivere ciò che vede nella realtà. È l'unico dovere». Anna Politkovskaja usava queste parole come una bussola per navigare nel mare infido della società russa. Ieri è stata uccisa a Mosca. Quattro colpi di pistola hanno li-

quidato la donna che era l'emblema del giornalismo indipendente in Russia, troppe volte spina nel fianco del Cremlino sulla guerra in Cecenia.

Quattro colpi di pistola mentre era nell'ascensore di casa sua, un condominio di un quartiere ancora popolare. L'assassino - qualcuno ha parlato di un giovane vestito di nero - ha lasciato l'arma accanto al corpo senza vita. A dare l'allarme sarebbe stata una vicina di casa, spaventata dall'eco dei colpi.

Quarantotto anni, due figli, un lavoro da corrispondente del quotidiano indipendente Novaia Gazeta, Anna Politkovskaja era stata minacciata molte volte, e molte volte premiata per i suoi reportage coraggiosi, pubblicati anche all'estero. Nel 2000 aveva avuto la «Penna d'oro», il Pulitzer russo, nella sua carriera sono numerosi i riconoscimenti internazionali per il suo impegno a difesa dei diritti umani. Non esitava a mettere alla berlina le violenze delle truppe russe sui civili ceceni, o ad accusare lo Stato di incompetenza davanti ai morti del teatro Dubrovka o alla strage di bambini a Beslan, una strage che non aveva potuto raccontare, fermata da un telex avvelenato bevuto in aereo, quello che lei stessa denunciò come un tentativo omicidario per costringerla a tacere.

«Sembra essere una punizione per i suoi articoli», questo il commento di Dimitri Muratov, direttore della Novaia Gazeta, alla notizia della sua morte: lunedì prossimo sarebbe dovuto uscire un nuovo reportage sulla tortura in Cecenia. «Non abbiamo l'articolo, ma sappiamo che lei aveva prove e foto», raccontano al giornale. La Cecenia, ancora, lo stesso paese dove ieri in migliaia sono stati radunati dalle autorità filo-russe per inneggiare a Putin, un omaggio nel giorno del suo compleanno: il pa-

ese normalizzato che vuole il Cremlino.

Figlia di due diplomatici ucraini accreditati all'Onu, Anna Politkovskaja si era dedicata al giornalismo appena ventenne. Nel '91, nel golpe d'agosto, fu tra quelli che misero in piedi la Obshaia Gazeta, un foglio clandestino che per tre giorni riuscì a sfuggire alla censura imposta. Dal '98, la sua grande passione professionale era stata la Cecenia, giornalista scomoda un paio di volte era anche stata arrestata. Nel '99 era riuscita ad evacuare 89 anziani dall'ospizio di Grozny, due anni dopo era stata espulsa dalla Cecenia per aver violato le regole imposte dal Cremlino per la copertura giornalistica del conflitto: Anna Politkovskaja seguiva la sua bussola, raccontare ciò che vedeva, anche se

si trattava di civili uccisi, di sequestri arbitrari, di stupri. Questa sua capacità di raccontare la guerra nascosta, la fece riconoscere come possibile mediatrice dal comando ceceno durante il sequestro del teatro Dubrovka a Mosca nel 2002: una mediazione che il Cremlino non accettò mai, e le squadre speciali e i loro gas misteriosi ripuliranno l'oltraggio di un attacco terrorista in grande stile nel cuore di Mosca.

Dopo la strage di Beslan, in un libro pubblicato all'estero ma non nel suo paese, «La Russia di Putin», Anna Politkovskaja raccontava di un potere sempre più invadente e verticistico, e del sonno delle coscienze. «Qual è dunque la situazione dopo Beslan?», scriveva. «L'ho visto sovietico si fa di giorno in giorno più forte e sfrontato, e con lui incombe l'inverno della politica, una glaciazione che si annuncia perenne». La Procura di Mosca ha aperto un'inchiesta per omicidio, i commentatori già ieri si mostravano poco inclini all'ottimismo. Sono almeno una dozzina i giornalisti uccisi nella Russia di Putin, tre solo quest'anno, e su nessuno di queste morti è mai stata fatta pienamente luce.



Il luogo dove è stata uccisa Anna Politkovskaja. Foto Reuters

Antonio Russo

Anche un italiano vittima dei segreti di Grozny

C'è anche una vittima italiana nei misteri della guerra cecena. Antonio Russo, giornalista di Radio radicale, fu trovato ucciso il 16 ottobre 2000, in Georgia, ad una quarantina di chilometri da Tbilisi dove di era trasferito sei mesi prima per seguire il conflitto ceceno. Il cadavere del giornalista presentava diverse fratture alla gabbia toracica, conseguenza probabile di uno schiacciamento, una tecnica che secondo il

Partito radicale è «tipica dei servizi russi», perché uccide senza lasciare tracce riconoscibili. I suoi aggressori hanno fatto sparire il suo computer, i suoi appunti, una videocassetta e delle foto scattate in Cecenia. Nel nastro video ci sarebbero state le prove dell'uso in Cecenia di armi non convenzionali da parte delle truppe russe. Antonio Russo stava lavorando sull'impiego di uranio impoverito, come testimoniano le sue dichiarazioni fatte pochi giorni prima di morire.

Abe: Tokyo non ha criminali di guerra

Il premier giapponese nega il passato imperialista alla vigilia del viaggio in Cina

di Gabriel Bertinotto

Non poteva presentarsi a Pechino e Seul con un biglietto da visita più inadatto, Shinzo Abe, neo-premier giapponese, che inizia oggi una serie di incontri politici ad alto livello in Cina e Corea del Sud. Alla vigilia della partenza, Abe ha avuto la spudoratezza di negare la realtà storica del recente passato imperialista del suo Paese. «Non esistono e non sono mai esistiti criminali di guerra», ha dichiarato Abe, che sembra intenzionato a proseguire lungo il pericoloso cammino iniziato tempo fa da Nakasone e proseguito negli ultimi anni con rinnovata lena da Junichiro Koizumi.

Quest'ultimo ha ripetutamente e ostentatamente compiuto annuali pellegrinaggi al santuario di Yasukuni, dove oltre alle vittime delle guerre combattute nei secoli in Giappone, si venera la memoria di 28 protagonisti delle pagine più nefande scritte dall'Armata del Sol Levante nel corso dell'occupazione di Cina, Corea del Sud e altri Paesi asiatici, prima e durante la seconda guerra mondiale. Fra quei 28 c'è il generale Hideki Tojo, che guidò il governo e fu il responsabile delle più gravi scelte compiute dal Giappone all'epoca del conflitto. Ci sono i generali Seishiro Itagaki, Kenji Dohihara e Akira Muto, che capeggiarono reparti distinti per innumerevoli atrocità in Cina sin dall'inizio degli anni trenta. C'è il generale Iwane Matsui, responsabile del massacro di Nanchino (240mila civili sterminati in pochi giorni nel

1937). L'atteggiamento provocatoriamente giustificatorio di Koizumi verso le violazioni dei diritti umani commesse in quell'epoca dai suoi connazionali, ha causato momenti di tensione fortissima sino al punto che ogni contatto bilaterale a livello di primi ministri è stato sospeso per iniziativa di Pechino e Seul. La sostituzione di Koizumi con Abe ha favorito la ripresa delle relazioni tra i vertici, a partire appunto da quest'oggi.

Abe dunque si reca ad incontrare i leader cinesi Hu Jintao e Wen Jiabao (capo di Stato e primo ministro rispettivamente), quest'oggi, ed il presidente sudcoreano Roh Moo-hun, domani. «Mi auguro di avere discussioni dal fondo del cuore sull'avvenire di nostri paesi» ha affermato Abe, sottolineando la necessità di «ripulire relazioni di fiducia» e di «mantenere il dialogo malgrado le differenze e i problemi». Sembravano frasi destinate ad inaugurare per lo meno uno smussamento dei toni sulla questione dei crimini bellici ai danni di Cina e Corea del Sud. Ma ecco la doccia fredda, anzi gelata. Abe interviene in Parlamento e mette in discussione le sentenze del tribunale alleato di Tokyo condannando all'impiccagione i principali criminali di guerra dell'Armata del Sol Levante. Quelle condanne sono illegittime, dice, ricorrendo ad un pretestuoso cavillo giuridico, perché il concetto di crimini contro la pace e l'umanità fu introdotto solo dopo la guerra.

Mosca deporta 136 georgiani, Tbilisi: pulizia etnica

Crisi delle spie, Putin rifiuta la mediazione Osce: «La Georgia vuole la guerra»

di Roma

«PULIZIA ETNICA» Un llyushin della Protezione civile russa scarica sulla pista dell'aeroporto di Tbilisi 136

cittadini georgiani. Ufficialmente messi alla porta da Mosca per irregolarità dei documenti di immigrazione, ma scendendo venerdì scorso dall'aereo che li riportava forzatamente in patria diversi presunti «clandestini» hanno mostrato ai giornalisti regolarissimi visti sui loro passaporti, secondo quanto riferisce l'agenzia Reuters. Per il governo georgiano non è che un passo avanti in una «guerra fredda, che potrebbe diventare calda», minacciando la vacillante stabilità del Caucaso. «Quello che la Russia sta facendo è una forma morbida di pulizia etnica», ha detto il ministro degli esteri georgiano Gela Bezhushvili.

La crisi, scoppiata il 27 settembre scorso in seguito all'arresto in Georgia di quattro ufficiali russi accusati di spionaggio, poi rilasciati ed espulsi, si è dilatata nel volgere di pochi giorni con le sanzioni imposte da Mosca per punire la piccola repubblica, troppo filo-occidentale e perciò accusata di atteggiamenti anti-russi. Le deportazioni di immigrati georgiani seguono l'interruzione delle linee di comunicazione e dei servizi postali, il rifiuto della concessione di nuovi visti, i controlli serrati del fisco sulle imprese e sugli uomini d'affari

Ufficialmente dietro la decisione del rimpatrio c'è un'irregolarità dei documenti

georgiani, il rafforzamento delle misure per punire gli immigrati clandestini: si calcola che un milione di georgiani lavorino in Russia, le loro rimesse sono un capitolo importante nell'economia del paese, dove la disoccupazione è altissima. E resta ancora da aprire il capitolo - doloroso per la Georgia - delle forniture di gas e petrolio.

Il presidente Putin ha rifiutato la mediazione dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa e le pressioni internazionali per la revoca delle sanzioni. Con una lettera indirizzata all'Osce, il Cremlino ha piuttosto richiamato l'attenzione dell'Occidente sul rischio che Tbilisi possa decidere di risolvere militarmente il contenzioso con le regioni dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia, sulle quali il governo georgiano rivendica la propria sovranità. «La comunità internazionale non può ignorare l'irresponsabilità delle autori-

tà georgiane», scrive Putin, che ha anche disposto il rimpatrio dei russi dalla Georgia, sostenendo che a Tbilisi non sarebbero al sicuro. «Credo che gli sforzi dell'Osce - aggiunge il presidente russo - dovrebbero concentrarsi nello stimolare un cambiamento fondamentale nelle politiche dell'attuale leadership georgiana».

Per convincere la Georgia con la quale i rapporti sono diventati difficili dalla cosiddetta rivoluzione delle rose del 2003, accompagnata da una svolta filo-occidentale della politica del paese che ambisce ad entrare nella Nato, il Cremlino avrebbe anche inviato una circolare nelle scuole russe chiedendo l'elenco degli studenti con nome georgiano, con l'obiettivo di intercettare possibili clandestini. A darne notizia è stato il portavoce del dipartimento moscovita dell'istruzione, Alexander Gavrillov, mentre fonti governative smentisco-

no che sia mai stato preso un simile provvedimento. Nessuna smentita invece sull'intensificazione dei controlli fiscali mirati sui georgiani: a finire sotto la lente di ingrandimento della Corte dei conti anche il celebre scrittore Grigori Kharitishvili, noto con lo pseudonimo di B. Akunin, e lo scultore Zurab Tsereteli, direttore dell'Accademia russa delle Belle arti e autore di discusse opere gigantesche disseminate nella capitale russa. «Non avrei mai pensato di rivedere nel paese le purghe etniche», ha commentato amaro Kharitishvili. **ma.m.**

All'origine della crisi l'arresto di quattro ufficiali russi accusati di spionaggio dai georgiani

SEUL Spari al confine fra le due Coree Cresce la tensione

SEUL Cinque militari della Corea del nord hanno oltrepassato di poche decine di metri il confine della zona smilitarizzata che divide la penisola asiatica. I soldati si sono ritirati dopo alcuni colpi di avvertimento esplosi da guardie di frontiera del sud. Diverse le interpretazioni sulle ragioni dello sconfinamento. Secondo una fonte militare sudcoreana, citata dall'agenzia Yonhap, «sembra che il Nord intenda alimentare la tensione dopo il suo annuncio dello scorso 3 ottobre relativo al programma di un test nucleare». Ma un ufficiale dello Stato maggiore di Seul ha detto invece che sembra che il quindicentesimo volesse solo pescare in un fiume. «Cinque soldati nordcoreani hanno superato la linea di demarcazione militare e si sono spinti fino a 30 metri a sud del confine», ha detto il responsabile. «Si sono ritirati dopo alcuni colpi di avvertimento esplosi dai nostri militari». Secondo l'ufficiale, i soldati sudcoreani hanno sparato circa 60 colpi. Solo uno degli «invasori» sarebbe stato armato e l'incidente non avrebbe causato feriti. I militari - ha detto ancora l'ufficiale - sembravano voler raggiungere un corso d'acqua che attraversa la zona smilitarizzata e mettersi a pescare. «Ma sono stati subito scoperti dai nostri soldati e non hanno pescato nulla».

L'incidente odierno segue di 24 ore l'approvazione di un documento del Consiglio di sicurezza con il quale l'Onu mette in guardia Pyongyang dalla conduzione di un esperimento nucleare annunciato martedì scorso. Nel documento adottato dal Consiglio di sicurezza si afferma che un esperimento nucleare di Pyongyang «danneggerebbe la pace, la stabilità e la sicurezza nella regione e non solo», e proverebbe «una condanna universale da parte della comunità internazionale».

Nucleare, scontro sulle sanzioni all'Iran

Fallisce il vertice di Londra. Pressing di Gran Bretagna e Usa. Cina e Russia: controproducenti

Si arenano le trattative sul nucleare tra il capo della diplomazia europea Javier Solana e il capo negoziatore di Teheran Ali Larjani. E a ruota, non porta frutti nemmeno l'incontro del cosiddetto «5+1», svoltosi venerdì a Londra. I cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu e la Germania sono solo riusciti ad accordarsi sul rinvio del dossier nucleare a Palazzo di vetro, ma non sulle misure da adottare poi in quella sede.

Gran Bretagna e Stati Uniti continuano a premere per il varo di sanzioni in tempi brevi contro l'Iran, per il rifiuto di sospendere le attività di arricchimento

dell'uranio che la comunità internazionale sospetta siano finalizzate a produrre bombe anziché energia per usi civili. Viceversa Russia e Cina mettono in guardia l'Occidente da prese di posizione troppo drastiche. «Porre ultimatum (all'Iran) è controproducente» ha fatto sapere, appena prima dell'incontro londinese di venerdì, il vice ministro degli esteri russo Aleksandr Alekseyev aggiungendo che su quest'argomento «le posizioni di Mosca e Pechino coincidono». Ogni tipo di sanzione è stato definito dal ministro degli esteri russo Sergej Lavrov, «una misura estrema». Le posizioni di Mosca e Pechino dipendono in parte dal

fatto che la Russia ha costruito un impianto nucleare in Iran, mentre la Cina è una grande importatrice di petrolio iraniano. Rispetto ai due fronti contrapposti, le cui posizioni appaiono finora inconciliabili, la Francia sembra seguire una posizione intermedia e un suo ministro ha affermato che ogni ipotesi di sanzioni deve essere «mirata, proporzionale e reversibile». Da parte sua Solana, capo della diplomazia europea, insiste nel dire che il negoziato sarà possibile e ancora più auspicabile anche nel caso vengano infine davvero adottate sanzioni contro l'Iran.

Per le autorità della Repubblica islamica la riunione di Londra

dei «5+1» ha segnato un «fallimento» americano. È il commento del portavoce della commissione Esteri del Parlamento di Teheran, Reza Taleai-Nik. Secondo Taleai-Nik, citato dall'agenzia di stampa Fars, nonostante le pressioni degli americani, «l'Europa non ha ancora seriamente intenzione di interrompere i negoziati con l'Iran». Secondo il portavoce, il fatto che gli Stati Uniti non siano ancora riusciti a far passare le sanzioni contro Teheran è una conseguenza dell'«approccio cauto dell'Unione Europea, delle preoccupazioni economiche dei cinesi e della posizione moderata della Russia».

ga. b.

AFGHANISTAN

Uccisi due giornalisti di una tv tedesca

BERLINO A cinque anni dall'inizio della guerra contro il regime dei Talebani, due giornalisti tedeschi sono stati uccisi nel nord dell'Afghanistan, in una regione che non è tra quelle più pericolose. Le due vittime, Karen Fischer, 30 anni, e di Christian Struwe, 38, collaboravano con l'emittente radiotelevisiva Deutsche Welle. Secondo il portavoce della Forza multinazionale di assistenza alla sicurezza (Isaf) Dominic White fino a mercoledì scorso i due avevano lavorato per conto della stessa Isaf, proseguendo poi di propria iniziativa un giro per il Paese. I due tedeschi erano in viaggio da soli, senza autista né guida locali. Il loro obiettivo sarebbe stato quello di realizzare un reportage o un documentario sui siti storici della regione.

L'agguato è avvenuto la notte di venerdì nella provincia di Baghlan, dopo che i due tedeschi si erano fermati per dormire in tenda a pochi metri dalla strada che porta nella regione di Bamiyan. Sembra che siano stati freddati con vari colpi di Kalashnikov sparati da sconosciuti. L'agguato è avvenuto la notte di venerdì nella provincia di Baghlan, dopo che i due tedeschi si erano fermati per dormire in tenda a pochi metri dalla strada che porta nella regione di Bamiyan. Sembra che siano stati freddati con vari colpi di Kalashnikov sparati da sconosciuti. Second l'associazione Reporter senza frontiere sono 56 i giornalisti morti in poco più di 9 mesi del 2006, dato che potrebbe portare il bilancio a superare la cifra del 2005, l'anno più nero, con 63 vittime. Il luogo più pericoloso è l'Iraq, in quest'anno ci sono state 22 vittime.